

*Non come si presenta una cosa... ma che sensazione potrebbe dare quella cosa.* I dipinti di Phoebe Unwin riflettono l'attualità di luoghi abitati, di incontri vissuti e di eventi memorabili ma al contempo determinano anche un loro spazio percettivo e sensoriale, creando nuove realtà visive a partire dalla risonanza sentita dell'esperienza ricordata. Potremmo considerarli rappresentazioni di una sensibilità unica: come se i nostri occhi potessero cogliere solo le intensità vivide del colore e della luce, piuttosto che le forme verificabili. O forse sono rappresentazioni di unicità sensoriale: immagini che si soffermano sugli effetti indeterminati, indescrivibili dell'essere precisamente *in qualche luogo*, o di essere con *qualcuno* di specifico. Colgono *qualcosa* di decisivo nell'interazione fuggevole, irripetibile tra stati interni ed esterni.

Sylvia Plath diceva delle sue poesie che riguardavano "piuttosto enfaticamente le cose di questo mondo": il suo intento era "ricreare... situazioni e paesaggi definiti". Ma per Plath "le cose di questo mondo" comprendevano necessariamente fenomeni intangibili, immateriali: sensazioni di "paura e disperazione", o una momentanea consapevolezza quotidiana di "amore domestico e passione per la natura". Anche l'arte di Phoebe Unwin sembra aprirsi alla gamma e alla profondità inconoscibile dell'impatto della realtà, e accostarsi al mondo sul piano di ciò che si vede parzialmente e si sente privatamente. I suoi dipinti sono barometri di atmosfere interpersonali. Misurano stati d'animo – sulla base di calibrature proprie e idiosincratice – registrando tensioni soggettive tra il sé e l'altro, tra coscienza e contesto (con una riflessione assimilabile Maggie Nelson suggerisce che la scrittura possa fungere "da sismografo dell'emozione, una mappatura a occhi aperti di ciò che è trascorso e non una testimonianza di verità o desideri emozionali immutabili"). Unwin studia "lo spazio intorno a qualcosa o a qualcuno... il modo in cui quel qualcosa o qualcuno condiziona o infetta il proprio ambiente, o le sensazioni che uno spazio, un luogo o una persona particolare possono evocare". Tutto ciò colloca inevitabilmente la sua arte in uno spazio nebuloso tra rappresentazione e suggestione: tra le attrazioni della figurazione e le trasformazioni dell'astrazione.

Cosa troviamo una volta entrati nel *Campo* [*Field*] delle opere recenti di Phoebe Unwin? Zone di apertura estatica, vertiginosa, sconfinite distese illuminate da combinazioni abbacinanti, sconcertanti di luce diurna che va e viene. Prendiamo, ad esempio, l'esuberante dipinto *Field*, che dà il titolo alla mostra: malgrado l'immediatezza senza fronzoli del titolo, non è lo studio di un territorio delimitato, ma la celebrazione di un cielo sorprendente e senza limiti. Nella parte inferiore della scena il semi-cerchio giallo chiaro e spento di un sole ancora intento a sorgere poggia su una linea sottile di terra color ruggine; ma al di sopra e al di là, lo splendore instabile del cielo si mostra in tutta la sua generosa ricchezza. Globi e archi di un giallo pulsante e variegato si irradiano verso l'alto dove incontrano fasci di una moltitudine di brillanti tonalità cromatiche che – con l'aiuto della licenza pittorica – potrebbero manifestarsi ai nostri occhi come cumuli di nuvole sovrapposte. *Field* è un dipinto formato ritratto, come tutte le opere di questa serie recente – determinando una sensazione che spinge lo sguardo verso l'alto, aprendolo dal terreno verso il cielo. Lo spirito appare carico di speranza, le tonalità entusiaste ottimistiche e purificanti. Ma – guardando dentro questo campo di vuoto iridescente – si coglie forse anche un accenno di stranezza esistenziale.

(estratto da "Phoebe Unwin: Field" di Declan Long, catalogo della mostra)